

CECILIA SIDERI

Commentare e tradurre:
Bartolomeo Fonzio, Giovanni Tortelli e il ms. Berlin,
Kupferstichkabinett, 78 C 26 per Ercole I d'Este*

ABSTRACT

Cecilia Sideri: Translating and Glossing One's Own Translation: Bartolomeo Fonzio, Giovanni Tortelli and MS Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26 for Ercole I of Este

The article analyses a series of autograph glosses written by the Florentine humanist Bartolomeo Fonzio on the dedication copy of his vernacularization of Lucian's *Περὶ μὴ τοῦ ῥαδίως πιστεύειν τῇ διαβολῇ* (*Calumniae non temere credendum*), composed in 1472 for Ercole I of Este. The paper argues that the explanatory glosses for the Duke of Ferrara, rather than being the result of an erudite research by Fonzio, consist in a simplified vernacular rendering of entries of Giovanni Tortelli's *De orthographia*, a crucial reference work that was extensively used by the Florentine humanist in the 1460s–1470s.

Keywords: Bartolomeo Fonzio; Vernacular translations; Lucian; Calumny of Apelles; Giovanni Tortelli's *De orthographia*

Alla data di giovedì 6 agosto 1472, in un registro di libri posseduti da Ercole I d'Este contenente sia i beni librari già di sua proprietà al momento dell'ascesa al ducato di Ferrara nell'agosto 1471, sia quelli via

* Per tutte le risorse digitali indicate vale come data di ultimo accesso il 2.10.2024.

via acquistati o a lui presentati in dono sino al 1478, risulta registrato il seguente volume:

*Libreto uno piccolo in carte bone, in vulgare in pruosa, scripto e miniato a l'antiqua cum certe figure depinte suso una dele custodie, Chiamato B(ar)t(olome)o fontio de Calomnia lutiani, cum asse chuperte de brasilio stampado, cum duo azuli de ottone che fo presentato al prefato n(ostro) S(ignore).*¹

Il *libreto* è da tempo identificato con l'attuale manoscritto 78 C 26 conservato presso il Kupferstichkabinett di Berlino. L'esemplare è testimone unico del volgarizzamento del Περὶ μὴ τοῦ ῥαδίως πιστεύειν τῇ διαβολῇ (*Calumniæ non temere credendum*) di Luciano di Samosata realizzato come dono per Ercole d'Este dall'umanista fiorentino Bartolomeo Fonzio (1447–1513), che alla corte di Ferrara aveva trascorso due anni fra l'estate del 1469 e quella del 1471.²

¹ Archivio di Stato di Modena, Archivio Estense, Camera, Amministrazione della Casa, Guardaroba, registro 92. Si trascrive dall'edizione del registro fornita da Antonia Tissoni Benvenuti, Curiosando tra i libri degli Este. Le biblioteche di corte a Ferrara da Niccolò II (1361–1388) a Ercole I (1471–1505), Novara 2023, 292–293.

² Molto ampia la bibliografia sul personaggio, a partire dal pionieristico volume di Concetto Marchesi, Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fonzius). Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento, Catania 1900. La sua intensa attività – di copista, poeta latino e volgare, traduttore, commentatore e editore dei classici, docente presso lo *Studium* fiorentino, collettore di un'ampia biblioteca e di una ricca congerie di materiali di studio autografi – è stata oggetto di importanti ricerche nell'arco dell'ultimo cinquantennio, in particolare da parte di Stefano Caroti e Stefano Zamponi, Albinia C. de la Mare, Alessandro Daneloni, Francesco Bausi, Simona Mercuri. Per ragioni di sintesi, ci si limita a rimandare a due contributi di riferimento da cui è possibile ricavare la bibliografia precedente: Bartholomaei Fontii Epistolarum libri, I, ed. Alessandro Daneloni, Messina 2008; Alessandro Daneloni, Bartolomeo Fonzio (Bartolomeo della Fonte), in: Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento, ed. Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile e James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma 2013, vol. 1, 169–196. Fra i contributi più recenti si segnala Daniele Conti, Due schede per la biblioteca di Bartolomeo Fonzio, in: *Interpres* 42 (2024) 259–272. Per ulteriori indicazioni bibliografiche più specifiche vd. *infra*.

L'opuscolo luciano sulle conseguenze funeste della calunnia non è l'unica opera greca fatta volgare dal Fonzio. Già alla fine degli anni '60 egli aveva tradotto in toscano le *Epistole* di Falaride (la raccolta di lettere pseudo-epigrafe attribuite al noto tiranno siciliano), dedicandole all'amico fiorentino Francesco Baroncini, mentre a Borso d'Este, predecessore di Ercole, aveva inviato in dedica il volgarizzamento della *Lettera di Aristea*.³ Alla triade greca di volgarizzamenti fonziani se ne può a buon diritto accostare un quarto: nel 1467, il ventenne umanista aveva infatti prodotto, anche in questo caso con dedica a Francesco Baroncini, una resa volgare della fortunatissima *Oratio Ad Alexandrum* dello Pseudo-Demostene, a lungo creduta (ma a torto) una latinizzazione di un originale greco, spesso attribuita nella tradizione manoscritta a Leonardo Bruni; circostanza, quest'ultima, avallata anche dal giovane Fonzio.⁴ La stagione dei volgarizzamenti – tutti condotti a partire da traduzioni latine altrui: Falaride sulla base della versione di Francesco Griffolini, Aristea su quella di Mattia Palmieri, di Luciano

³ Dei manoscritti superstiti del volgarizzamento falarideo, che ebbe una significativa circolazione anche a stampa (la *princeps* è del 1471, ISTC ip00566000), ho in corso un censimento che sarà pubblicato quanto prima; si vedano intanto Charles Edward Trinkaus, *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolommeo della Fonte*, in: *Studies in the Renaissance* 7 (1960) 90–147; Stefano Caroti e Stefano Zamponi, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, con una nota di E. Casamassima, Milano 1974, 12–13, 107–127; Albinia C. de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in: *Miniatura fiorentina del Rinascimento (1440–1525)*. Un primo censimento, ed. Annarosa Garzelli, Firenze 1985, vol. 1, 395–600, a 515–516. Sul volgarizzamento della *Lettera di Aristea* si veda Costanza Sandrini, *La Lettera di Aristea nel volgarizzamento di Bartolomeo Fonzio: Elementi per la storia compositiva del testo*, in: *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis. Proceedings of the Eighteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Leuven 2022)*, ed. Florian Schaffner e Dirk Sacré, Leiden/Boston 2024, 574–584.

⁴ Luigi Silvano, *Un inedito volgarizzamento di Bartolomeo Fonzio: l'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum*, in: *Interpres* 33 (2015) 249–260; ai due testimoni noti a Silvano va ora aggiunto l'importante manoscritto segnalato da Sara Berti, *Il codice Lami N.IV.XXIV ovvero il Riccardiano 3109: un codice perduto e ritrovato di Giovanni di Matteo Strozzi*, in: *Archivum mentis* 12 (2023) 39–82.

si dirà brevemente *infra* in nota – sembra limitata agli anni giovanili del Fonzio.⁵ E non è un caso, come già osservato da Giuliano Tanturli, che ben due su quattro dei suoi volgarizzamenti siano stati indirizzati alla corte estense, dove essi incontravano particolare favore e apprezzamento.⁶ Più tardi, a partire dagli anni '70, Fonzio si sarebbe dedicato allo studio del greco, con conseguente spostamento del suo impegno di traduttore sul versante della resa latina.⁷

Del volgarizzamento luciano conservato a Berlino sto preparando un'edizione critica⁸ parallela alle altre due traduzioni volgari quattro-

⁵ Si ha in realtà notizia di altri due volgarizzamenti fonziani, per i quali però mancano appigli cronologici. Nella lista delle proprie opere lasciata da Fonzio e trascritta da Francesco Baroncini in duplice copia (oggi nei mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino Capponi 77 e Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Rossi 56), sotto la voce *in linguam tuscam translata* si trovano elencati anche i *principiorum et temporum libri 8* (opera non identificata) e un *lucio apuleio madaurensis philosopho platonico de lo dio di Socrate*: Alessandro Daneloni, Un secondo elenco delle opere di Bartolomeo Fonzio, in: Studi medievali e umanistici 4 (2006) 351–362, a 355.

⁶ Giuliano Tanturli, La cultura fiorentina volgare davanti ai nuovi testi greci, in: Medioevo e Rinascimento 2 (1988) 217–243; sulla passione di Ercole I d'Este per i volgarizzamenti si veda Antonia Tissoni Benvenuti, I libri di storia di Ercole d'Este: primi appunti, in: Il principe e la storia. Atti del convegno (Scandiano, 18–20 settembre 2003), ed. Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara 2005, 239–266.

⁷ Sulle versioni latine di Fonzio, che all'altezza degli anni '70 si connotano come *retractationes* di preesistenti traduzioni di Leonzio Pilato (*Iliade* A 1–525) e Andronico Callisto (Apollonio Rodio, Pindaro), vd. rispettivamente: Luigi Silvano, Un esperimento di traduzione di Bartolomeo Fonzio: la *retractatio* della versione di *Iliade* I 1–525 di Leonzio Pilato, in: Medioevo Greco 11 (2011) 225–268; Gianvito Resta, Andronico Callisto, Bartolomeo Fonzio e la prima traduzione umanistica di Apollonio Rodio, in: Studi in onore di Anthos Ardizzoni, ed. Enrico Livrea e Giuseppe Aurelio Privitera, vol. 2, Roma 1978, 1055–1131; Vincenzo Fera, La prima traduzione umanistica delle *Olimpiche* di Pindaro, in: Filologia umanistica: per Gianvito Resta, ed. Vincenzo Fera e Giacomo Ferraù, vol. 3, Padova 1997, 693–765. Più tardi, negli anni '80, Fonzio allestì *ex novo* una traduzione latina di Focilide e una del *De falsa legatione* di Demostene.

⁸ Il solo proemio di dedica a Ercole si legge già in Trinkaus (nota 3) 133.

centesche di cui si ha notizia.⁹ In questa sede, coerentemente con l'occasione convegnoistica da cui il contributo ha avuto origine, concentrerò la mia attenzione su un solo aspetto particolare della versione fonziana così come tramandataci in quell'unico esemplare di dedica, vale a dire l'apparato di commento allestito da Fonzio a beneficio dell'illustre lettore dell'operetta.¹⁰

Il manoscritto oggi al Kupferstichkabinett di Berlino, proveniente dalla collezione Hamilton (n° 416), è un piccolo volume pergamenaceo di fogli III + 30 + I', mm 208 × 138 (bianchi i fogli 26–30). È rigato a secco (specchio mm 25/7 [117] 7/52 × 26/7 [58] 7/40), con 17 linee di testo distribuite su 16 righe. La legatura è antica, in pelle con impressioni a secco; il dorso è di restauro. Il manoscritto fu allestito a Firenze, dopo il rientro di Fonzio nella città medicea.¹¹ A trascriverlo in

⁹ Una, anonima, datata al 1462 e dedicata a Spinetta Campofregoso, è conservata nel ms. Perugia, Biblioteca Comunale, F 78; l'altra, anch'essa anonima ma forse da attribuirsi a Niccolò Leonicensi, databile *ante* 1479, è nei mss. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II.124 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.VI.215; Marianonietta Acocella, *La fortuna di Luciano nel Rinascimento. Il volgarizzamento del manoscritto Vaticano Chigiano L.VI.215. Edizione critica dei volgarizzamenti delle Storie vere*, Milano 2016, 30.

¹⁰ Riservo all'edizione in cantiere la discussione circa la fonte testuale sulla cui base Fonzio tradusse l'opuscolo luciano. Sin da Marchesi (nota 2) 169, la bibliografia è concorde nell'affermare che l'umanista tradusse a partire dalla precoce versione latina di Guarino Guarini da Verona, allestita nel 1405 (o al più tardi all'inizio del 1406). A una verifica del dato, però, l'ipotesi non regge. Un confronto con la triplice edizione critica a cura di Ioannis Deligiannis (*Fifteenth-century Latin translations of Lucian's essay on slander*, Pisa 2006), che rende disponibili i testi della versione di Guarino assieme alle successive di Lapo da Castiglionchio (1436) e di Francesco Griffolini (ca. 1460–1461), mostra che alla base del volgarizzamento fonziano sta la latinizzazione di Lapo. La circostanza è peraltro coerente con la storia della tradizione delle versioni latine: dalla ricostruzione di Deligiannis emerge chiaramente che la versione guariniana circolò in Veneto, in Lombardia e in Emilia-Romagna, ma non a Firenze («it was not known in Florentine humanistic circles»: Deligiannis, 66); copie delle versioni di Lapo e Griffolini sono invece ben attestate a Firenze.

¹¹ Leandro Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino*, in: *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 10 (1887), 313–355, a 323; Caroti e Zamponi (nota 3) 103.

elegante corsiva all'antica fu il prolifico copista Niccolò di Giampiero Della Fonte, fratello e fedele collaboratore di Bartolomeo.¹² Si devono però alla mano stessa di Fonzio tre interventi di corredo al testo del volgarizzamento: 1) la miniatura sul fol. di guardia IIv, in cui Bartolomeo ha riconvertito in immagine la ben nota *ekphrasis* dell'opuscolo luciano; l'*ekphrasis* descrive il quadro allegorico raffigurante la calunnia che sarebbe stato dipinto dal celebre pittore greco Apelle, a imperitura memoria di un'accusa infamante di cui era stato vittima innocente; 2) un apparato di *notabilia* e di glosse a inchiostro rosso; 3) due sonetti indirizzati a Ercole I d'Este, trascritti ai fogli 25r–v in coda al volgarizzamento, *Se non fusse l'ingegno mio sì pingue* e *Pensando Excellentissimo Signore*.¹³ L'attribuzione a Bartolomeo dei primi due elementi è da tempo unanimemente riconosciuta. L'autografia dei sonetti – che ritengo indubbia – è invece perlopiù sfuggita, se si eccettua una breve segnalazione di Albinia C. de la Mare, occultata entro l'elenco dei manoscritti attribuibili a Niccolò Fonzio e poi passata inosservata; si ritiene dunque utile segnalarla qui.¹⁴

Se i sonetti assolvono una funzione al contempo auto-promozionale nei rispetti delle proprie doti poetiche ed encomiastica nei confronti del duca, la miniatura e le glosse sono invece concepiti da Fonzio con intento evidentemente esegetico. Tale circostanza, ovvia per il secondo elemento, è meno scontata per il primo: la miniatura non ha in questo caso un valore puramente esornativo, ma interagisce con gli esiti interpretativi della traduzione e contribuisce al processo ermeneutico innescato dall'atto versorio. Ottimi studi hanno valorizzato l'importanza

¹² de la Mare (nota 3) 515.

¹³ Sono editi in Marchesi (nota 2) 169–170; vd. anche Simona Mercuri, Per l'edizione delle rime di Bartolomeo Fonzio. I sonetti del codice napoletano, in: *Interpres* 30 (2011) 166–188.

¹⁴ de la Mare (nota 3) 515: »Berlin, Kupferstichkabinett 78 C 26 (Ham. 416), Lucian, *De Calumnia*, in Italian trans. of Bartolomeo Fonzio. Presentation copy sent to Ercole d'Este [...]. Formal early hand [of Niccolò Fonzio]. Annotations by Bartolomeo, who also copied out the dedicatory poem to Duke Ercole»; i sonetti sono in realtà due, non uno, come lascerebbe intendere il singolare usato da de la Mare; in ogni caso, sono autografi. Il ms. 78 C 26 andrebbe dunque aggiunto all'elenco degli autografi fonziani allestito da Daneloni, Bartolomeo (nota 2).

della miniatura fonziana nella storia del fortunato motivo iconografico della calunnia di Apelle, che trova proprio nel codicetto berlinese la prima di una lunga serie di attestazioni, fino agli anni '30 del XVII secolo.¹⁵ In particolare, sono state messe in rilievo le forti analogie fra la miniatura sul codice di Berlino e il celebre quadro di Botticelli conservato agli Uffizi di Firenze.¹⁶ Rimandando agli studi di riferimento per una disamina approfondita del problema e per un'interpretazione generale della miniatura realizzata dall'umanista fiorentino, preme qui sottolineare almeno un aspetto recentemente rilevato solo di sfuggita, che merita maggiore attenzione.¹⁷ Fra gli elementi più originali della trasposizione figurativa di Fonzio è stata riconosciuta la resa di *Μετάνοια* (*paenitentia*, 'pentimento'), una delle personificazioni che portano il calunniato al cospetto di un principe raffigurato come re Mida dalle orecchie d'asino. *Μετάνοια* indossa vesti nere, ha carnagione scura e volto di donna anziana, ed è rappresentata nell'atto di voltarsi indietro a guardare la Verità, che la segue chiudendo il corteo.¹⁸ Se il primo e il quarto elemento sono trasposizione fedele di quanto scritto da Luciano e reso in latino nelle tre versioni disponibili (di Guarino, Lapo da Castiglionchio e Griffolini, cfr. *supra* in nota), il secondo e il terzo connotato di *Μετάνοια* sono privi di riscontro sia nell'originale, sia nelle traduzioni latine. Un indizio si reperisce però nel volgarizzamento di Fonzio stesso, il quale offre del passo una traduzione libera e arricchita di significato rispetto al proprio ipotesto latino, Lapo da Castiglionchio. Di seguito si riportano i testi in sinossi. Si danno tutte le tre ver-

¹⁵ Si vedano almeno Lucia Faedo, L'impronta delle parole. Due momenti della pittura di ricostruzione, in: Memoria dell'antico nell'arte italiana, vol. 2, Torino 1985, 2–42; Jean-Michel Massing, Du texte à l'image. La calomnie d'Apelle et son iconographie, Strasbourg 1990.

¹⁶ Sara Agnoletto e Monica Centanni, La calunnia di Botticelli. Politica, vizi e virtù civili a Firenze nel Rinascimento, Roma 2023, con ampia bibliografia.

¹⁷ Agnoletto e Centanni (nota 16) 70.

¹⁸ Una riproduzione della miniatura fonziana, con particolare riguardo alla raffigurazione di *Μετάνοια*, si trova in Sara Agnoletto, Tra ignavia e perseveranza: il doppio valore della *Melancholia*. La personificazione di *Metanoia/Paenitentia* nella *Calunnia di Apelle* di Sandro Botticelli, in: La Rivista di Engramma 140 (2016) 53–77, disponibile in rete al seguente link: https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=3042 (3.3.2025).

sioni latine al solo scopo di mettere in rilievo l'originalità della scelta versoria fonziana.¹⁹

LUCIANO DI SAMOSATA, Περὶ μὴ τοῦ ῥαδίως πιστεύειν τῇ διαβολῇ, 5
Κατόπιν δὲ ἡκολούθει πάνυ πενθικῶς τις ἐσκευασμένη, μελανείμων καὶ κατεσπα-
ραγμένη· Μετάνοια, (οἶμαι), αὕτη ἐλέγετο· ἐπεστρέψετο γοῦν εἰς τοῦπίσω δακρύ-
ουσα καὶ μετ' αἰδοῦς πάνυ τὴν Ἀλήθειαν προσιοῦσαν ὑπέβλεπεν.²⁰

GUARINO GUARINI	LAPO DA CASTIGLIONCHIO	FRANCESCO GRIFFOLINI	BARTOLOMEO FONZIO ²¹
<i>Subinde quaedam lugubri vehe- menter apparatu obscura veste seque dilanians assequitur; eaque esse Paenitentia ferebatur. Obor- tis igitur lacrimis haec retro ver- titur, ut propius accedentem Veri- tatem pudibunda suspiciat.</i>	<i>A tergo quaedam prosequitur lu- gubri admodum habitu nigrisque vestibus induta ac lacerata, quae et Paenitentia dice- batur esse; con- vertebatur igitur retro illacrimans magna cum vere- cundia timide Ver- itatem inceden- tem respiciens.</i>	<i>Sequebatur alia veste nigra et lacera flens per- quam misera- biliter; ea erat Paenitentia, quae respiciens obortis lacrimis et ni- mium pudorem prae se ferens ve- nientem spectat Veritatem.</i>	<i>Drieto segue la Penitentia, donna maninchonosa, con veste negra et lacerata, che lac- rimando si volta indrieto, la Verità che ne viene ver- gognosa et timida raghuardando.</i>

Nella propria resa volgare, Fonzio ha inteso accentuare il senso di contrizione che caratterizza l'aspetto di Μετάνοια aggiungendo il sintagma *donna maninchonosa*, assente sia in Luciano sia nei traduttori latini (vd. comunque il sintagma *lugubri ... habitu* di Lapo, che traduce πενθικῶς). Al momento, poi, di realizzare la miniatura sul foglio di guardia del volumetto destinato ad Ercole d'Este, con virtuoso circolo ermeneutico l'umanista-traduttore ha trasposto in immagine la propria *interpretatio* innovativa: la carnagione scura e il volto solcato

¹⁹ Deligiannis (nota 10) 119, 189, 240.

²⁰ Lucien, Oeuvres, Tome II, Opuscules 11–20, ed. Jacques Bompair, Paris 1998, 150.

²¹ Berlin, Kupfersitchkabinett, 78 C 26, fol. 6v. Qui e nel seguito si trascrive il manoscritto normalizzando l'uso di maiuscole e minuscole e l'alternanza di *u/v* e di *il/j*; si inseriscono inoltre punteggiatura e diacritici.

da rughe della *Penitentia* fonziana sono infatti i segni visibili del suo temperamento malinconico, che secondo la teoria umorale si manifesta attraverso l'eccessiva produzione di *atra bilis* – dunque un incarnato scuro –, la quale risulta accentuata nell'età senile, la più carica di rimpianto e di ripiegamento meditativo verso il passato.²²

Introdotta così il lettore all'opuscolo luciano attraverso questo *accessus* figurativo, Fonzio si premura di scortarlo per mano lungo il testo. Come anticipato, l'umanista ha rubricato di suo pugno, nei margini del manoscritto, una serie di *notabilia* utili a reperire facilmente i principali nuclei di interesse del testo; inoltre, ha inserito in interlinea e in margine un cospicuo numero di glosse al volgarizzamento, sempre a inchiostro rosso. Fonzio non era nuovo alla prassi dell'auto-commento applicato a una traduzione. Già qualche anno prima, quando aveva inviato in dono a Borso d'Este il volgarizzamento della *Lettera di Aristea*, lo aveva accompagnato con un apparato esegetico marginale di carattere linguistico-erudito: venivano ad esempio commentate alcune scelte lessicali, giustificandole talvolta con il rimando a Petrarca, e si offrivano articolate spiegazioni su pesi e misure in uso nell'antichità (un tema, questo, particolarmente caro al Fonzio); a ciò si aggiungevano poche, ma interessanti noterelle filologiche in cui Bartolomeo se-

²² Per una più ampia discussione si rimanda ad Agnoletto e Centanni (nota 16) 68–73, che mettono in evidenza anche altre innovazioni della miniatura fonziana (ad esempio la rappresentazione della Verità nuda, e quella del principe con le orecchie d'asino). Per il tema della melancolia fra filosofia, scienza, letteratura e arti resta fondamentale Raymond Klibansky, Erwin Panofsky, Fritz Saxl, Saturno e la melancolia. Studi di storia della filosofia naturale, medicina, religione e arte, Torino 1983 (Saturn and Melancholy. Studies in the History of Natural Philosophy, Religion, and Art, New York 1964); più di recente, Figure della melancolia. Un *fil noir* tra filosofia, letteratura, scienza e arte, ed. Simonetta Bassi, Maria Antonietta Galanti e Valentina Serio, Roma 2020. Si tenga presente che la medesima iconografia di *Μετάνοια* impiegata da Fonzio (così come la Verità nuda e con il dito puntato verso l'alto, e il principe con le orecchie d'asino) si ritrova nel quadro botticelliano. Nonostante tali notevoli coincidenze, Agnoletto e Centanni (nota 16) 20–21 sono caute nel definire la relazione fra la miniatura di Fonzio e il dipinto botticelliano nei termini di un rapporto diretto, e si mostrano più propense a credere che le convergenze si spieghino come risposta a stimoli iconografici comuni ricevuti da Fonzio e da Botticelli entro l'ambiente culturale fiorentino.

gnalava apparenti incongruenze della propria traduzione, imputandole a errori infiltratisi nella tradizione del testo.²³

Il caso delle glosse a Luciano è in parte diverso. Innanzitutto, esse sono di una sola tipologia: brevi note vòlte a offrire al lettore ragguagli sulle principali vicende storiche o mitologiche relative ai personaggi via via menzionati nel testo luciano. Lo sfoggio di erudizione e di *habitus* filologico appare dunque minore rispetto al caso di Aristeia. L'impressione è confermata dal fatto che le schede informative non esplicitano mai la propria fonte. Eppure, a un'attenta analisi, esse si rivelano frutto di un sapiente intarsio di diverse fonti antiche, spesso almeno tre o quattro per glossa. Considerata la nota acribia filologica del Fonizio maturo e la sua abitudine a raccogliere ad uso personale schede erudite organizzate per lemmi, tratte da un vasto bacino di *auctores* latini e greci (più spesso greci in traduzione latina) letti e postillati con cura, il primo istinto è stato quello di procedere a una disamina delle fonti impiegate in questa occasione, per ricostruirne la trama.²⁴ Molto

²³ L'esemplare di dedica a Borso, interamente autografo di Fonizio (de la Mare [nota 3] 488), è il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 407, digitalizzato al seguente indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ross.407 (3.3.2025). Il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. lat. 1558, è invece un esemplare di dedica inviato più tardi a Ferrante d'Aragona re di Napoli, con alcune correzioni autografe ma privo dell'apparato di commento (per la questione della doppia dedica vd. Sandrini [nota 3]). Esistono altri due testimoni dell'opera: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XL 43 e Roma, Biblioteca Angelica, 1003 (Caroti e Zamponi [nota 3] 121, 125). Il primo – che riporta, trascritto dal copista principale, l'apparato di commento di Fonizio e contiene anche il volgarizzamento dell'*Oratio ad Alexandrum* – è ritenuto da Caroti e Zamponi (nota 3) 121 un apografo diretto di materiali autografi fonziani. Colgo l'occasione per segnalare che la mano che l'ha vergato è la stessa del ms. Chicago, Newberry Library, Vault Case 110, testimone di una traduzione volgare delle epistole di S. Gerolamo (digitalizzazione: https://collections.newberry.org/asset-management/2KXJ8ZPQ7A39?FR_=1&W=1430&H=743, 3.3.2025). Sull'auto-commento marginale alla *Lettera di Aristeia* volgare vd. Matteo Motolese, I volgarizzamenti e il progetto degli Autografi dei letterati italiani, in: *Filologia e critica* 39 (2014) 125–136, a 129–132; all'edizione delle glosse sta attualmente lavorando Costanza Sandrini.

²⁴ Sulla prassi fonziana di studio e parallela schedatura di materiali testuali è fondamentale Alessandro Daneloni, *Note sulla biblioteca di Bartolomeo*

presto, tuttavia, è sorto un dubbio: davvero il giovane Fonzio, ormai rientrato a Firenze, si sobbarcò un lavoro di ricerca erudita piuttosto impegnativo (nonostante la ridotta estensione del testo) e fuori misura rispetto allo *status* culturale del dedicatario, senza nemmeno dare baldanzosamente mostra della propria preparazione umanistica, come invece non aveva esitato a fare qualche anno prima?

Il dubbio ha suggerito una verifica su quel formidabile strumento ortografico e lessicografico, di fatto vera e propria enciclopedia linguistico-antiquaria dell'antichità greco-latina che fu il *De orthographia* di Giovanni Tortelli.²⁵ Ne è emerso che le glosse inserite da Fonzio a commento del proprio volgarizzamento altro non sono che la traduzione volgare di voci del *De orthographia*, semplificate e un poco rielaborate. L'interesse di Fonzio per l'opera tortelliana fra gli anni '60 e '70 è peraltro ben noto, e certificato da un lato dal manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 303, copiato in quel torno d'anni dal fratello Niccolò e sporadicamente corretto e postillato da Bartolomeo;²⁶ dall'altro lato – e più significativamente – dall'uso che Fonzio fece del *De orthographia* all'interno del proprio zibaldone Firenze, Biblioteca Riccardiana, 646, che conserva *excerpta* dell'opera di Tortelli e delle *Elegantiae* del Valla, oltre ad appunti presi durante le lezioni sull'*Ars poetica* di Orazio tenute allo *Studium* fiorentino da Cri-

Fonzio e sulla sua organizzazione, in: Medioevo e Rinascimento 17 (2006) 299–335; si veda inoltre la recente sintesi di Clementina Marsico e Andrea Severi, *Volontà e necessità d'archivio: casi esemplari dalle biblioteche degli umanisti*, in: *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera*, ed. Paola Italia e Monica Zanardo, Roma 2023, 89–112, a 96–100.

²⁵ Antonio Manfredi, *Giovanni Tortelli e il suo copista*, in: *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, ed. Caterina Tristano et al., Spoleto 2006, 221–242; Gemma Donati, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli*, Messina 2006; Paola Tomè, *Nuovi contributi per l'Orthographia di Giovanni Tortelli: studio dell'opera e delle fonti*, San Donà di Piave / Venezia 2012; Paola Tomè, *Metodo compilativo e stratificazione delle fonti nell'Orthographia di Giovanni Tortelli*, in: *Humanistica Lovaniensia* 64 (2014) 27–75; Paola Tomè, *Latinizzazioni e originali greci nell'Orthographia di Giovanni Tortelli*, in: *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi*, ed. Antonio Manfredi, Clementina Marsico e Mariangela Regoliosi, Città del Vaticano 2016, 171–208.

²⁶ Daneloni, Bartolomeo (nota 2) 177.

stoforo Landino nel 1464, integrate con informazioni tratte perlopiù da Valla e da Tortelli. Posso aggiungere che il manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 837, un *vocabularium* allestito a uso personale da Bartolomeo fra gli anni '60 e i '70, con poche aggiunte successive, reca numerose voci riprese alla lettera da Tortelli, alcune in modo esplicito, altre silentemente.²⁷ La presenza del *De orthographia* nella biblioteca di Fonzio è poi attestata nell'inventario dei suoi libri, lasciati in eredità all'allievo e amico Francesco Pandolfini.²⁸ L'esemplare registrato è *in forma*, dunque successivo al 1471, cui datano le prime due edizioni a stampa dell'opera tortelliana;²⁹ ma Fonzio dovette in precedenza avere accesso a un manoscritto del *De orthographia*, se poté farne ampio uso nel suddetto ms. Ricc. 646, databile con certezza agli anni '60.

Si riporta di seguito la trascrizione di una selezione di glosse fonziane sul manoscritto di Berlino, accostate alle voci dell'*Orthographia* che ne costituiscono la fonte, rimandando in coda agli esempi alcuni commenti puntuali. Si può comunque osservare sin da ora che il *modus operandi* di Fonzio prevede uno sfondamento preliminare delle voci tortelliane, con eliminazione sistematica delle indicazioni ortografiche con cui esse si aprono e riduzione delle fonti addotte da Tortelli, quando esse sono molto abbondanti (inoltre, come si è già detto, Fonzio passa sotto silenzio il nome degli *auctores*, citati invece esplicitamente nell'*Orthographia*).³⁰ L'operazione, va da sé, era funzionale a

²⁷ Devo a Clementina Marsico il suggerimento di effettuare un controllo in tal senso.

²⁸ Teresa De Robertis, Breve storia del «Fondo Pandolfini» della Colombaria e della dispersione di una libreria privata fiorentina (con due Appendici), in: Le raccolte della «Colombaria», vol. 1, Incunabuli, ed. Enrico Spagnesi, Firenze 1993, 77–314: 85–86, 92, 96, a 136–153 la lista dei volumi fonziani, a 144 la voce di inventario relativa all'*Orthographia*.

²⁹ Paola Tomè, La *princeps* Veneziana dell'*Orthographia* di Giovanni Tortelli (con cenni sulla fortuna a stampa dell'opera in Veneto), in: Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae 17 (2011) 517–581.

³⁰ Per il testo dell'*Orthographia* trascivo dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1478, realizzato sotto il controllo dell'autore e da lui corretto e annotato: Donati (nota 25) 232–234. Digitalizzazione: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.1478 (3.3.2025). Inserisco i diacritici e la punteggiatura e normalizzo l'uso di *u/v*, *ij* e di maiuscole e minuscole.

soddisfare le aspettative di un lettore, Ercole d'Este, di certo non interessato a sottigliezze ortografiche né a intarsi eruditi di fonti, bensì solo al succo delle storie che gli venivano presentate.

1.

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 4v	Tortelli, <i>De orthographia</i> , Vat. lat. 1478, fols. 70v–71r, s. v. <i>Apelles</i>
<i>Apelle, tutti i pictori che inanci a lui furono et che dopo sono stati grandemente avançando, non solo in pictura ma in doctrina tanto valse che a Perseo suo discepolo libri scripse ne' quali la doctrina de la pictura si contenea. Le picture sue sono tanti di numero che saria difficile rachontarle. Ma tra le più belle et più nominate la Calumnia et Venere et Alexandro Magno pinse, il quale da nessuno altro che da Apelle volse esser dipinto.</i>	<i>Apelles cum unico p et geminato l scribitur. Fuit pictor eximius, patria Cous, et teste Quintiliano libro XII De institutione oratoria ingenio et gratia quam in se maxime iactabat prestantissimus. Nam, ut ait Plinius libro XXXV Naturalis historiae, omnes prius genitos futurosque postea superavit, et picturae plura solus prope quam coeteri omnes contulit, voluminibus etiam ad Perseum discipulum suum editis quae doctrinam eam continerent; fuitque Olympiade centesima duodecima. Huius quae sint nobilissimae picturae dixit Plinius non esse facile dici. Sed summe laudavit Venerem ab eo pictam exeuntem e mari, quam postea Romam adductam divus Augustus dicavit in delubro patris Caesaris [... segue una lunga digressione sulla tavola di Venere, con rimando a Ovidio e a un altro passo di Plinio]. Pinxit et Alexandrum Magnum fulmen tendentem in templum Ephesiae Dianae, et fulmen extra tabulam videri scribentes meminerint. Et infra subdit idem auctor [scil. Plinio]: »pinxit quae pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulgura et similia«. Quare, ut nonnulli ferunt, Alexander Magnus a nullo alio posse pingi, edicto posito capitali, edixit. Fuit illi aequalis Aristides Thebanus, ut in ea dictione videbimus.</i>

2.

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 5r	Tortelli, <i>De orthographia</i> , Vat. lat. 1478, fol. 370r, s. v. <i>Tyrus</i>
<i>Tyro, città per grandeça et antichità nobilissima in tal modo che tutte le città di Soria et di Fenicia avançava, fu edificata da Agenore figliuolo di Belo, in isola settantamila passi da terra divisa. Questa città da Alexandro Magno assediata, il septimo mese da lui con grandissima difficoltà fu presa.</i>	<i>Tyrus cum t exili et y graeco scribitur. Fuit urbs vetustate originis, magnitudine et claritate, ut dixit Curcius in III De gestis Alexandri, ante omnes urbes Syriae et Phoeniciae memoranda. Et, ut quidam ferunt, dicta prius fuit Sarra, fuitque condita ab Agenore prisci Beli filio in insula septuaginta milibus passuum a terra divisa. Sed Alexandri oppugnantis industria continens terra facta fuit. Quod Ovidius libro XV Metamorphoseon tetigit, cum ait »fluctibus ambitae fuerant Antisa Pharosque l et Phoenissa Tyros quarum nunc insula nulla est«.</i>

3.

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 8r	Tortelli, <i>De orthographia</i> , Vat. lat. 1478, fols. 346r–v, s. v. <i>Solon</i>
<i>Solone fu uno de' sette savi di Grecia, figliuolo di Exiecestiade, di patria Salaminio, et in Athene molto famoso nel tempo che a Roma regnava Tarquinio Prisco. In prosa et in versi molte cose scrisse, et agl' Atheniesi le leggi dette.</i>	<i>Solon cum unico l scribitur. Fuit unus ex septem sapientibus Graeciae, Execestiadae filius, patria Salaminus, qui teste Gellio libro XVII Noctium Atticarum Athenis claruit regnante Tarquinio Prisco Romae. De illo Plato in primo Thimei inquit »Memini Critiam doctissimum omnium doctrinarum dixisse Solonem videri non solum prudentia coeteris laude dignis sed etiam carminibus prestitisse. Et si sermonem quem ab Aegypto reversus instituerat implesset, a quo quidem seditionibus coeteraque intemperie civilis dissensionis impediende descivit, opinor non minorem Hesiodo vel Homero futurum esse«. Erat quippe sermo de magno ac famosissimo titulo De his quae gesserat civitas Athenarum cuius memoria extincta est tam illorum morte qui gesserant quam impendio temporis lassioris. Idem teste Aristotele in II Politicorum libro dedit Atheniensibus leges [seguono ulteriori informazioni desunte da Giustino e da Valerio Massimo].</i>

4.

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 21r	Tortelli, <i>De orthographia</i> , Vat. lat. 1478, fol. 111r, s. v. <i>Chimaera</i>
<i>Chimera è uno monstro chon tre capi, l'uno di lione, l'altro di dracone, il terço è il suo proprio; et la parte dinançi del corpo è in forma di lione, drieto di dracone, nel meço di capra, et per le boche de' capi gitta fiamme di fuocho.</i>	<i>Chimaera prima cum ch aspirato et in latino, penultiiuma cum ae diphthongo scribitur. Mons est in Lycia qui fumum et flammam ad modum Aetnae in Sicilia et Vesubii in Campania eructare videtur, quod utique causam dedit fabulae quae illum dixit monstrum esse chimaerae. Quam Hesiodus in Theogonia designans tria habere capita dixit, unum leonis, aliud ipsius chimaerae et aliud draconis, quin et antierius quidem leonem, posterius vero draconem, medio autem capram esse. Idem Homerus atque eundem versum libro VI Iliados et per eadem verba expressit, cum ait πρόσθε λέων ὀπίσθε δράκων μέσῳ δὲ χιμαίρα. Et Ovidius libro Methamorphoseon X inquit quod Chimaera iugo mediis in partibus hircum, pectus et ora leae, caudam serpentis habebat. Addit ulterius Hesiodus illam per singula capita ignem efflare, quod Virgilius libro VI Aeneidos tetigit cum ait »flamisque armata Chimaera«. Immo dicit Homerus terribiles illam flammaram globos cum spiritu eructare.</i>

5.

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 21r	Tortelli, <i>De orthographia</i> , Vat. lat. 1478, fols. 90r–v, s. v. <i>Bellerophontes</i>
<i>Bellerophonte, figliuolo di Glauco re d'Ephira, del paterno regno dal re Proeto, figliuol d'Abante, privato, ne la corte di Proeto dimorava. Ma sendo giovin virtuoso et bello, Sthenoboea donna del re Proeto di concubito</i>	<i>Bellerophontes cum duplicato l immediate subsequente, e absque diphthongo atque t exili in fine scribitur. Hic, teste Homero libro Iliados VI, fuit Glauci regis Ephyræ filius, inclito decore conspicuus et virtutis maximae. Sed adulescens a Proeto filio Abantis regno Ephyræ privatus, in victoris regia iussu regis degebat. Cuius inclita forma capta Sthenobea Proeti regis uxor (quam Homerus</i>

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 21r	Tortelli, <i>De orthographia</i>, Vat. lat. 1478, fols. 90r–v, s. v. <i>Bellerophon</i>tes
<i>lo richiese, il regno del marito promettendogli. Ma non achonsentendo Bellerophonte, Sthenoboea, dubitando ch'al marito nol ridicesse, accusò prima lui che l'avea voluto corrompere. Onde Proeto, che Bellerophonte amava molto, non volendo di lui pigliar supplicio, ma per l'altrui mane ucciderlo, lo mandò ad <u>Heurie</u>, re di Lycia, padre di Sthenoboea, perché lui in qualche modo l'uccidesse. Heurie adunque per varie vie tentò d'ucciderlo in molte guerre, et a la contesa et battaglia de la Chimera mandandolo. Ma sempre a chasa vincitor tornando, ultimamente lo mandò contra l'Amazone che il regno gli molestavano. Le quali poi ch'ebbe schacciate et vinte, <u>Heurie</u> de la virtù sua maravigliatosi non solamente gli salvò la vita, ma <u>Achymene</u> suo figliuola chon parte del regno in dota gli diè per donna. La qual chosa Sthenoboea intendendo sé medesima uccise.</i>	<i>solus Anteam vocat) illum de libidine requisivit, pro cuius mercede regnum coniugis promittebat. Quod cum illa impetrare ab eo non posset, verita ne regi eam ille crimineretur, preveniens Bellerophonem marito accusavit, asserens eum sibi vim inferre voluisse. At rex, cum Bellerophonem diligeret, nec de illo supplicium ipse sumere vellet, ad Heuriam Lyciorum regem et Sthenoboeae patrem illum transmisit, cum litteris indicantibus voluisse eum filiae pudicitiam auferre. Qui cum se de illo occulte vindicare vellet, diversis eum periculis, ut Chimaerae et aliis variis bellis, obiecit. E quibus semper victor et triumphator evadens, ultimo adversum Amazones eius regnum infestantes illum misit. Quas ille superatas in suos terminus redire coegit. Quam ob rem Heuries, tantam Bellerophonis virtutem conspiciens, non solum ipsum miseratus est, sed Achymenem alteram filiam et Sthenoboeae sororem cum parte regni illi uxorem dedit. Quod postquam Sthenoboea cognovit se ipsam interemit.</i> [seguono un rimando a Giovenale e uno a Orazio]

6.

Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 26, fol. 21v	Tortelli, <i>De orthographia</i> , Vat. lat. 1478, fols. 78r e 360v, s. vv. <i>Aristides</i> e <i>Themistocles</i>
<i>Aristide, cittadino Atheniese, figliuolo di Lisimacho, con Themistocle contese molto del principato. Ma finalmente, vinto da la eloquentia di Themistocle, dal popolo per dieci anni fu confinato. Ma il sexto anno del suo exilio, quando Xerxe in Grecia venne, ne la patria per decreto publico fu revocato. De la abstinencia sua tra gl'altri questo ne fu grandissimo exemplo, che sendo lui sempre in gran facti et administrationi, trovatosi quando morì a fatica, lasciò tanto che potessi essere sepolito. Themistocle, figliuolo di Neocle, cittadino Atheniese, huomo di grande animo et maggior consiglio, quando Xerxe in Grecia venne, non solo de la patria, ma di tutta la Grecia et Europa fu salute.</i>	<i>Aristides cum i latino utrobique et t exili scribitur. Fuit Atheniensis, Lysimachi filius, aequalis fere Themistocli,³¹ quare cum eo de principatu contendit, obtrectaruntque inter se; in quibus duobus cognitum est quanto antestaret eloquentia innocentiae. Nam cum teste Aemilio Probo Aristides abstinencia et virtutibus unus post hominum memoriam quem quidem audierimus cognomine iustus sit appellatus, a Themistoclis³² tamen eloquentia adeo collabefactus est ut exilio decem annorum mulctaretur. Verum postquam Xerxes in Graeciam descendit, sexto fere anno quam erat expulsus plebescito in patriam restitutus est. Hic qua fuerit abstinencia nullum est certum inditium quam, cum maximis rebus prefuisset, in tanta paupertate decessit ut quo efferretur vix reliquerit.</i> + <i>Themistocles prima cum th aspirato, reliquae sine aspiratione scribuntur. Fuit vir Atheniensis, Neocli filius, ab adolescentia infamis. Sed hanc infamiam mirandis virtutibus reliquo suae vitae tempore expurgavit adeo ut anteferatur huic nemo, pauci pares putentur. Nam teste Thucydide de instantibus quibusque verissime iudicabat, de futuris callidissime coniiciebat. Hic cum Xerxes et mari et terra bellum universae inferret Graeciae cum tantis copiis quantas neque ante neque postea habuit quisquam (ut in dictione Xerxes videbimus), non solum salus patriae et totius Graeciae, sed totius Europae fuit.</i> [seguono un rimando a Erodoto e uno a Quintiliano]

³¹ Il ms. legge *Themistodi*.

³² Ms.: *Themistodis*.

Come si vede, Fonzio si attiene alle informazioni fornite da Tortelli, riducendole e assemblandole (è questo il caso della glossa su Aristide presentata al punto n° 6, frutto dell'accostamento delle voci tortelliane *Aristides* e *Themistocles*). Molto più raro è che l'umanista integri con fonti e informazioni aggiuntive quanto già presente nel testo assunto a base delle proprie glosse volgari. Questa circostanza si verifica ad esempio nella nota su Apelle (n° 1): laddove Tortelli aveva ommesso di menzionare, fra i celebri quadri del pittore greco, proprio l'allegoria della Calunnia, Fonzio ha naturalmente buon gioco a inserire il dato.

Offre qualche spunto di riflessione in più il caso della glossa sulla città di Tiro: rispetto al *De orthographia*, essa propone al lettore un elemento aggiuntivo, vale a dire la lunghezza dell'assedio cui la città fu sottoposta da Alessandro Magno. Fonzio ricava di certo l'informazione dal libro 4 delle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo (4.4.19, *Tyros septimo mense, quam oppugnari coepta erat, capta est*),³³ fonte suggerita dalla voce stessa di Tortelli. L'opera di Curzio è testo con cui Bartolomeo dovette avere ampia dimestichezza all'altezza degli anni '60-'70, sia nell'originale latino, sia – ma forse un po' più tardi rispetto al 1472 – nel volgarizzamento di Pier Candido Decembrio. Sicché non sorprende che egli possa avervi fatto ricorso in questa occasione. Sono noti da tempo i seguenti manoscritti del testo latino di Curzio, nel cui allestimento Fonzio fu variamente coinvolto in qualità di copista o postillatore: il ms. London, British Library, Burney 168, copiato negli anni '60 in parte da Bartolomeo, in parte da copista non identificato, forse per un membro della famiglia Albergotti; il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 64.30, allestito da Niccolò Fonzio per la biblioteca di Francesco Sassetti nei primi anni '70: Bartolomeo interviene in margine con *notabilia*, glosse e correzioni; infine, il ms. Princeton, University Library, Kane 45, databile all'incirca agli anni 1465–1470, anch'esso con *notabilia*, postille e correzioni di Bartolomeo (su tutti i manoscritti, identificati da Albinia de la Mare, vd. la sintesi in Daneloni, Bartolomeo [nota 2], 174, 179, 184; il ms. Kane 45 era noto a Daneloni tramite appunti inediti di de la Mare). Colgo l'occasione per dare qui notizia del fatto che a questi tre esemplari di Curzio latino se ne possono aggiungere altri due, con-

³³ Q. Curtius Rufus *Historiae*, ed. Carlo M. Lucarini, Berolini 2009, 55.

tenenti il volgarizzamento di Pier Candido Decembrio, su cui è stato possibile rintracciare la mano di Bartolomeo. Si tratta del manoscritto Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Rossi 398, e dell'incunabolo conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con segnatura Pal. E.6.1.49 (*editio princeps* stampata a Firenze, San Iacopo a Ripoli, 1478, ISTC ic01006000).³⁴ Il secondo volume coincide con ogni probabilità con l'esemplare registrato nell'inventario dei libri lasciati al Pandolfini come »Quintus Curtius in vulgare in forma, coperto di pagonazo«³⁵. Il medesimo inventario annovera anche un »*Liber continens historia Alexandri magni* in penna, sciolto«,³⁶ che sembra alludere a un manoscritto del testo latino, non volgarizzato, di Curzio Rufo (ma la voce di inventario non sembra potersi riferire a uno dei tre manoscritti latini sopra menzionati, tutti esemplari eseguiti su commissione, che non è possibile siano appartenuti alla biblioteca privata di Fonzio). Il testo di Curzio era, insomma, ad alta disponibilità per Bartolomeo a cavallo fra anni '60 e '70, e infatti esso è esplicitamente addotto come fonte anche nelle glosse autografe al volgarizzamento della *Lettera di Aristeia* nel ms. Vat. Ross. 407 (ad es. fols. 3v, 38v).³⁷

Il caso più interessante, che contribuisce a provare al di là di ogni ragionevole dubbio la derivazione delle glosse volgari alla *Calunnia* berlinese dal *De orthographia* di Tortelli, è quello presentato sopra al punto 5. Nella postilla fonziana relativa a Bellerofonte – ingiustamente accusato di stupro da Stenobea, moglie di Proeto che si era invaghita del giovane, e solo dopo lunghe fatiche riabilitato – si riscontrano due problemi a livello onomastico.³⁸ Entrambi sono ereditati dall'enciclo-

³⁴ Darò conto più diffusamente dei due esemplari, allegando documentazione fotografica, in un contributo attualmente in preparazione, al cui interno troveranno segnalazione alcuni nuovi volumi su cui ho rintracciato la mano di Fonzio.

³⁵ De Robertis (nota 28) 141.

³⁶ De Robertis (nota 28) 151.

³⁷ Sull'uso di Curzio Rufo da parte di Fonzio si è concentrata Costanza Sandrini nella sua tesi di dottorato, che verrà discussa all'Università di Firenze nel 2025. Ringrazio la dott.ssa Sandrini per la segnalazione.

³⁸ Segnalo che la voce *Bellerophon*tes è l'unica fra quelle impiegate nelle glosse a Luciano a comparire nel *vocabularium* fonziano Ricc. 837 (fol. 19v), ben-

pedia tortelliana. Il primo è *Heurie*, *re di Lycia* (il nome è ripetuto poco oltre), che traduce il sintagma tortelliano *Heuriem Lyciorum regem* (poco sotto, *Heuries*). Il nome del sovrano della Licia (padre di Stenobea, presso cui Bellerofonte fu inviato per essere messo alla prova con ardue imprese, finendo però per guadagnarsi l'ammirazione del re) è in realtà frutto di un fraintendimento, come è già stato ricostruito da altri. Nel sesto libro del poema omerico si colloca la narrazione del mito di Bellerofonte. Al verso 173 (προσφρονέως μιν τίεν ἄναξ Λυκίης εὐρείης) il sintagma ἄναξ Λυκίης εὐρείης, ›re della vasta Licia‹, reca l'aggettivo εὐρύς concordato al genitivo con il femminile Λυκίης. Secondo Enrico Psalidi, nell'*Orthographia* l'errore risalirebbe alla traduzione latina dell'*Iliade* di Lorenzo Valla, il quale prese εὐρείης per il nome proprio del sovrano, che in Omero restava anonimo (sappiamo da altre fonti che il suo nome è Iobate), traducendo di conseguenza *Itaque in Lyciam ad Eurien socerum mittit* (così la lezione della *princeps*, Brescia 1474, ISTC ih00311000).³⁹ Secondo Paola Tomè il fraintendimento sarebbe invece da imputare a Tortelli stesso, che in questo punto si sarebbe accostato al testo omerico in autonomia rispetto alla versione valliana (il cui uso da parte di Tortelli è comunque ammesso dalla studiosa, ma per altri punti dell'opera): Valla e Tortelli sarebbero dunque incorsi indipendentemente nello stesso errore. In effetti, diverse sono almeno la grafia e la terminazione del nome (alla greca in Valla).⁴⁰ Comunque stiano le cose, il nome inesistente che si trova in Tortelli è filtrato nella glossa volgare per Ercole I d'Este.

ché in misura estremamente ridotta (limitata di fatto alla seconda frase contenente il rimando a Omero, vd. *supra*).

³⁹ Enrico Psalidi, La traduzione omerica del Valla, in: Lorenzo Valla. La riforma della lingua e della logica, Atti del convegno del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla, Prato 4–7 giugno 2008, vol. 1, a cura di Mariangela Regoliosi, Firenze 2010, 265–277, a 266–267.

⁴⁰ Tomè, *Latinizzazioni* (nota 25) 186–187. Mi risulta, comunque, che già prima di Psalidi e di Tomè la questione fosse stata affrontata da Edoardo Fumagalli in una densa recensione a Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. critica e commento a cura di Giovanni Pozzi e Lucia Ciapponi (2 voll., Padova 1980), in: *Aevum* 55/3 (1981) 571–583, a 578–579. Fumagalli non affronta il potenziale rapporto Valla-Tortelli, ma sembra dare per scontato che i due incorrano nell'errore in modo indipendente.

Non mi risulta, invece, che sia stato affrontato il secondo problema onomastico trapelato nella glossa fonziana su Bellerofonte. Si tratta del nome *Achymene* (*Achymenem* in Tortelli). La sorella di Stenobea data in sposa a Bellerofonte dopo la sua riabilitazione non è chiamata per nome nel testo omerico, in cui si legge semplicemente che il re della Licia diede in sposa a Bellerofonte «una sua figlia» (*Iliade*, 6, vv. 191–192: ἀλλ' ὅτε δὴ γίγνωσκε θεοῦ γόνον ἡὺν ἑόντα / αὐτοῦ μιν κατέρυκε, δίδου δ' ὃ γε **θυγατέρα** ἦν, / δῶκε δέ οἱ τιμῆς βασιληΐδος ἥμισυ πάσης). Di conseguenza, anche la traduzione latina di Valla tace il nome della fanciulla. Questa la sua resa dei tre versi: *Rex admiratus, atque ex deo oriundum esse cognoscens, non dimittendum alio, sed illic statuit detinendum, statimque filiam cum dimidia et regni et dignitatis portione dedit uxorem*. Le altre fonti disponibili sono discordi sul nome della seconda figlia di Iobate. Apollodoro, *Biblioteca* 2. 33 riporta *Philonoe*; gli scolii omerici AB a *Iliade* 6, v. 155, *Cassandra*; gli scolii a Pindaro, *Olimpiche* 13, v. 61, *Anticlea*; infine, il commento alla *Tebaide* di Stazio di Lattanzio Placido reca *Alcimene*.⁴¹ Il nome tradito da Lattanzio Placido è evidentemente quello alla base della lezione che si legge in Tortelli e in Fonzio. A tramandarlo in quest'ultima forma, a quanto mi risulta, è solo Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, libro 13, capitolo 53 (*De Bellerophonte, Glauci filio, qui genuit Laodamiam, Ysandrūm et Yppolocum*), la cui fonte esplicita è Lattanzio Placido. Riporto di seguito il passo di Boccaccio (ed. Zaccaria) e l'estratto lattanziano di interesse secondo l'ed. Sweeney, compreso l'apparato.

BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, 13. 58

[...] *Tercio adversus Amazonas insultantes in eum, arma arripi iussit. Bellerophon autem superatas in terminos redire coegit. Que cum vidisset rex, eius misertus est, et Achimenem filiam suam Anthye sororem, illi, ut dicit Lactantius, dedit in coniugem cum parte regni, ex qua ipse suscepit Ysandrūm, Yppologum, et Laodamiam.*⁴²

⁴¹ Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, ed. Georg Wissowa, Wilhelm Kroll und Karl Mittelhaus, vol. 9,2, Stuttgart 1916, 1837–1838, s.v. *Iobates*.

⁴² Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, ed. Vittorio Zaccaria, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. 8, Milano 1998, 1334.

LATTANZIO PLACIDO, commento a STAZIO, *Tebaide*, 4. 589⁴³

[...] *ad interficendum Chimaeram missus est, quam ille Pegaso iuvante prostravit. Denuo eum misit ut Calydonas vinceret. Etiam illos cum vicisset, novissime Iobates scivit quae sibi fuisset causa tanti mali faciendi, crimina quae in eum confinxerat abolevit virtutemque eius laudans alteram filiam Alchimenen ei dedit uxorem. At Stenoboea re cognita ipsa se interfecit*]

Alcimenen f (leg. -ch-) *Jahnke* (iam Alchimenem *Lindenbrog*) alchimem corr. in Alchimen ei M; alchim' B; alchimen π, om. *Mombritius: re vera* Anticliam

Nell'autografo delle *Genealogie* di Boccaccio, prima redazione (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52.9), si legge proprio *Achymenem* (fol. 138v), che è anche la lezione accolta a testo da Vittorio Zaccaria. Il Certaldese dovette trarla da un manoscritto (oggi perduto) di Stazio provvisto del commento a glossa di Lattanzio, lo stesso che, secondo le ricerche di David Anderson, costituì la principale fonte per il binomio Stazio-Lattanzio durante la composizione delle *Genealogie*. L'esemplare staziano della biblioteca di Boccaccio oggi noto, invece – l'attuale manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 38.6 – non fu usato all'altezza delle *Genealogie*: da un controllo risulta infatti che nel punto di nostro interesse esso legge *alchimen ei*, fol. 52r.⁴⁴ Tornando, infine, a Tortelli (da cui Fonizio trae la glossa volgare), non sorprende che in questa voce del *De orthographia* la fonte sia Boccaccio: Paola Tomè ha dimostrato che proprio il suddetto capitolo delle *Genealogie* è alla base della voce *Stenoboea* dell'*Ortografia*; è dunque perfettamente coerente che esso riemerga alla voce *Bellero-fonte*, con un *pastiche* tipico delle schede tortelliane.⁴⁵

⁴³ Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum, vol. 1, recensuit Robert Dale Sweeney, Stuttgart/Leipzig 1997, 305.

⁴⁴ David Anderson, Boccaccio's glosses on Statius, in: Studi sul Boccaccio 22 (1994) 3–134; vd. anche Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, ed. Vincenzo Romano, vol. 2, Bari 1951, 859. Sul Laur. Plut. 38.6 vd. Maurizio Fiorilla, Boccaccio, Giovanni, in: Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento, vol. 1, ed. Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, Roma 2013, 43–103, a 50, con bibliografia.

⁴⁵ Tomè, Latinizzazioni (nota 25) 186–187; Paola Tomè Marcassa, Giovanni Tortelli e la fortuna umanistica del Boccaccio, in: Studi sul Boccaccio 29 (2001) 229–259.

Possiamo abbozzare una conclusione. Nell'indirizzare la propria opera a Ercole d'Este, appassionato lettore di cose volgari – e in particolare di nuovi testi greci volgarizzati –, Fonzio ritenne opportuno corredare il dono non solo di un'originale, pionieristica raffigurazione dell'*ekphrasis* luciana, ma anche di un utile apparato esegetico che consentisse al lettore di comprendere i rimandi mitologici insiti nel testo: apparato che fu agilmente ricavato dal *De orthographia* di Tortelli. Questa operazione, se da un lato illumina, nel ricorso a un fondamentale strumento di consultazione lessicografico-enciclopedica, una prassi di lavoro tipica del Fonzio umanista all'altezza degli anni '60–'70, dall'altro evidenzia una declinazione in tono minore dell'impegno filologico fonziano, commisurato al tipo di testo e al profilo culturale del destinatario. Quanto al motivo di questo ripiegamento rispetto alle più articolate glosse al volgarizzamento della *Lettera di Aristeia* – che fanno un più ampio sfoggio esplicito di fonti e includono una nutrita serie di osservazioni lessicali ed erudite, oltre alle note filologiche di cui si è già detto –, si può forse immaginare (ammesso sia lecito ricercarne una ragione specifica) che in quell'occasione il maggior impegno esibito fosse volto a guadagnarsi il favore di Borso, alla cui corte, infatti, Fonzio si recò nell'estate del 1469, verosimilmente poco dopo aver terminato la composizione del testo per il duca.⁴⁶ Nel caso dell'opuscolo luciano si trattava, invece, di un omaggio inviato dopo la conclusione dell'esperienza ferrarese, quando l'urgenza di ottenere la benevolenza della corte estense era ormai attenuata. In merito al ventaglio di fonti impiegate per allestire le glosse alla *Lettera di Aristeia*, certo più ampio rispetto all'uso quasi esclusivo di Tortelli che si verifica nel caso di Luciano, occorrerà comunque tenere presente che almeno quattro, in base a quanto ho potuto verificare in modo cursorio, si rivelano una traduzione volgare semplificata di voci del *De orthographia* (sono quelle ai fogli 4r, 15v, 24v, 64v, relative rispettivamente alle Muse, a Tolomeo I Lago, ad Arsione e al filosofo Menedemo di Eretria; ma l'analisi accurata delle fonti nelle glosse al volgarizzamento per Borso è compito che spetta a chi si sta occupando della loro edizione). L'affiorare dell'opera tortelliana anche in questo contesto assurge a riprova del fatto che essa

⁴⁶ Sandrini (nota 3) 579.

rappresentò uno strumento fondamentale entro lo scrittoio del Fonzio fra gli anni '60 e i '70, da tenere dunque ben presente nel valutare la produzione e l'attività dell'umanista a quell'altezza cronologica.⁴⁷

Cecilia Sideri
University of Warwick
cecilia.sideri@warwick.ac.uk

⁴⁷ Segnalo, a tale proposito, uno spunto emerso nel corso delle ricerche per il presente contributo, che meriterebbe un approfondimento. Molti dei manoscritti copiati da Niccolò Fonzio per la biblioteca di Francesco Sassetti, di cui Bartolomeo fu il vero e proprio *artifex* nei primi anni '70 del Quattrocento, recano postille e correzioni di mano di Bartolomeo, spesso aggiunte a un corredo preesistente di glosse erudite ordinatamente rubricate in rosso dalla mano di Niccolò (Albinia C. de la Mare, *The Library of Francesco Sassetti [1421–1490]*, in: *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. Cecil H. Clough, Manchester 1976, 160–201; per un elenco dei manoscritti copiati da Niccolò per Sassetti vd. de la Mare [nota 3] 515–516, con le osservazioni in Cecilia Sideri, *La tradizione manoscritta dei volgarizzamenti di testi greci a Firenze nel secondo Quattrocento: percorsi, tessere e spunti di ricerca*, in: *Percorsi di filologia. Atti delle giornate di studio [Bari, 28–30 settembre 2022]*, ed. Marco Berisso, Simona Brambilla, Claudia Corfiati, Alessio Decaria, Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela, Roma 2024, 219–249, a 244–245). Data l'esecuzione calligrafica, Niccolò di certo copiava da un modello. Sospetto che dietro a tale apparato paratestuale si celi l'operato di Bartolomeo, il quale potrebbe aver preparato brevi glosse da far copiare al fratello. Il sospetto è aumentato dal fatto che in qualche caso le glosse riprendono alla lettera voci del *De orthographia*.